

◆ *Nove anni dopo l'uccisione di Livatino non esiste neanche un pool contro le cosche. L'analisi del fenomeno ferma al 1984*

◆ *Tra i duemila pentiti gestiti dal ministero solamente due sono dell'area agrigentina e si tratta di criminali di basso livello*

◆ *Un sistema di potere economico e politico che ha superato indenne gli anni Novanta. Gli uomini di Mannino tutti al loro posto*

IN
PRIMO
PIANO

L'Antimafia nella terra della pax mafiosa

La Commissione ad Agrigento dove non s'indaga su appalti e Cosa Nostra

ANTONIO CIPRIANI

ROMA L'antimafia scende ad Agrigento, terra di bellezza selvaggia e di selvaggia violenza mafiosa. Terra massacrata dalla speculazione edilizia e dall'abusivismo nella valle dei Templi. La Commissione parlamentare Antimafia scende ad Agrigento nel tempo della pax mafiosa. Si affaccia in una delle aree in cui il sistema economico, politico e mafioso è rimasto nel corso degli anni Novanta immutato. In una città e in una provincia dove non si muove una foglia che non voglia la commissione provinciale di Cosa Nostra. Dove, di contro, non esistono inchieste sulla criminalità organizzata. Dove la conoscenza dei fenomeni mafiosi è ferma alle inchieste di 15 anni fa, e non esiste più un pool antimafia. Dove, secondo un esposto mandato da Legambiente all'antimafia: «L'illegalità diffusa caratterizza alcune istituzioni, tra le quali si segnala per la sua gravità la locale magistratura ed il Comune di Agrigento», con «aspetti d'infiltrazione mafiosa nella gestione degli appalti pubblici ed dell'edilizia».

L'antimafia, che ha il merito di aver già scoperto il verminaio di Messina, scende ad Agrigento per capire su quali rapporti e pre-

supposti affaristico-politici si regge la ormai nota «pax mafiosa». Un qualcosa che allarma. Perché vuol dire che da queste parti è talmente forte e ramificato il dominio delle cosche che non esiste opposizione. Tantomeno nei palazzi della politica e in quelli giudiziari. Un paradosso, ricordando che meno di nove anni fa Rosario Livatino, uno dei giudici ragazzini, fu ammazzato mentre andava in

tribunale per una udienza che riguardava i beni dei boss di Palma di Montechiaro. Scesero ad Agrigento le autorità. Il giorno dei funerali e basta. Poi accadde che il procuratore capo Giuseppe Vaiola

portò avanti il suo progetto di smantellamento del pool antimafia fino al 1992 quando fu cacciato per «manifesta incapacità» dal Csm. E i suoi successori proseguirono la politica minimalista, isolando e favorendo il trasferimento di chi si operava per la giustizia. Creando le basi di una pax che si basa sull'assenza della magistratura, sul sistema politico che indisturbato prosegue le sue attività



La Valle dei Templi ad Agrigento, in basso Ottaviano Del Turco

come se gli anni Novanta non fossero mai esistiti per questo lembo d'Italia. Sugli appalti talmente incredibili da sembrare grotteschi, sul potere delle cosche. Nove anni dopo l'assassinio di Livatino, le operazioni contro le organizzazioni criminali hanno portato so-

lamente all'arresto di quasi tutti gli appartenenti alla Stidda, mafiosi criminali in concorrenza con le cosche per gestire droga ed estorsioni. E a consegnarli alla giustizia ci hanno pensato gli stessi mafiosi, ripulendo il proprio orto e lavorando e prosperando indistur-

bati. «Esiste una giustizia inetta o infetta?» si interroga Giuseppe Arnone, battagliero leader di Legambiente che da oltre un decennio si batte per il ripristino della legalità ad Agrigento a rischio della sua stessa vita. Sarebbe di sì. E questa è la domanda prima posta

all'antimafia che incontrerà oggi il procuratore capo in pectore di Agrigento, Vittorio Lo Presti, e il sindaco Calogero Sodano.

Partiamo da Sodano, sindaco dal 1993; in precedenza sindaco, assessore e consigliere a partire dal 1970. Una bella militanza politica la sua. Un tempo dc era legato agli ex ministri arrestati per mafia, Gammella e Mannino. Ecco, in una fase in cui tutto un sistema politico in Sicilia è franato, ad Agrigento, per un miracolo della sorte, tutto è rimasto come prima. Ognuno al suo posto, gli uomini di Mannino, quelli di Gammella. Come se nulla fosse accaduto.

Così nel palazzo di giustizia. Dopo la sostituzione di Vaiola sono arrivati il procuratore Giovanni Micicché e il suo vice Giuseppe Miceli, passati alla cronaca per aver individuato la causa dei mali agrigentini nella sovrintendente dei Templi, Graziella Fiorentini, messa anche in galera, e in Arnone, oppositore storico delle colate di cemento tra i reperi della storia e degli appalti col trucco. Miceli è finito

sotto processo a Caltanissetta con l'accusa di aver usato il suo ruolo per perseguire la sovrintendente ed Arnone. Per allontanare Miceli c'è voluta l'indagine ministeriale del 1996 che ha scoperto in una serie di processi sull'abusivismo edilizio la causa della persecuzione contro gli ambientalisti, sottolineando nero su bianco numerose anomalie. In quella relazione, a dire il vero, venivano notate anche le pesanti responsabilità di altri due magistrati, Vittorio Lo Presti, e Melchiorre Cirami, oggi senatore dell'Udr, nonché membro della Commissione Antimafia. «Un bell'esempio di connessioni tra politica e magistratura - aggiunge Arnone - visto che i due politici agrigentini, Cirami e Scozzari, erano ambedue magistrati. Oggi uno è senatore, l'altro sottosegretario alla giustizia del governo D'Alema, dopo essere stato sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi». Forse è per la situazione degli uffici giudiziari, per gli eccessivi legami con la politica, o per altro, però Agrigento vanta un record nel campo dei pentiti di mafia. Su più di duemila pentiti gestiti dal ministero degli Interni ce ne sono solamente due della mafia agrigentina, di basso livello, che hanno raccontato episodi marginali. Un altro paradosso in terra pirandelliana.

IL CASO

Quando per il giudice l'abusivismo si trasformò in una «sensazione»

ROMA Tra i tanti episodi portati all'attenzione della Commissione Antimafia dall'esposto della Legambiente uno in particolare mette in evidenza come la sintesi tra lentezze giudiziarie, omissioni e legami amicali o parentali rappresentino una sorta di palude che immobilizza la lotta all'illegalità.

È una storia assurda: un assessore comunale, Pietro Vecchio, legato all'ex ministro di Calogero Mannino, fu denunciato da Legambiente perché in zona di pre-parco della Valle dei Templi stava costruendo abusivamente, ma con i soldi pubblici, un lussuoso albergo. Le indagini, inizialmente nelle mani di Giuseppe Miceli, finirono in un nulla di fatto. Anzi, un magistrato, lo stesso Miceli, minacciò addirittura il brigadiere che con scrupolo aveva raccolto la documentazione sull'abusivismo alberghiero. In-

somma non si doveva scavare con troppa foga. Così arrivò la richiesta di archiviazione firmata dal capo dell'ufficio Vittorio Lo Presti il quale, parlando degli operai che negli interrogatori avevano ammesso di aver costruito senza autorizzazione, ha scritto: «Avevano avuto soltanto la sensazione di costruire abusivamente». L'ingresso nel codice penale della sensazione di compiere un reato... Aggiungendo poi che le foto che provavano l'aumento illegale di volume della costruzione «erano poco nitide». L'archiviazione venne poi firmata dal gip, Melchiorre Cirami. Successivamente, dopo un'ennesima denuncia di Legambiente il processo è stato riaperto e grazie a una perizia che smentiva tutte le perizie precedenti e assolutorie, è finito con la condanna di Vecchio. Ma troppo era stato il tempo perso in prece-

denza, così l'iter giudiziario è finito in un nulla di fatto per prescrizione. E l'assessore può godersi il mega-albergo.

Ricostruendo la vicenda, Arnone segnala alcune coincidenze che rendono «particolare» la giustizia agrigentina: l'imputato è compare del magistrato Giuseppe Miceli che si era subito interessato del caso, il suo difensore è il cognato del procuratore capo Lo Presti. Lo stesso magistrato - e candidato alla poltrona di procuratore capo - che ha dichiarato davanti al Consiglio superiore della magistratura che ad Agrigento «i reati contro la Pubblica amministrazione sono allo stato in via di esaurimento e non si prospettano nuove indagini». In via di esaurimento, secondo Lo Presti, come l'abusivismo che - ha sottolineato - non è in alcuna relazione con la criminalità organizzata. A.C.



LA DENUNCIA

Centomila metri cubi di cemento edificati nella zona a rischio di frana

ROMA L'ultimo esposto presentato da Legambiente all'Ufficio di presidenza della Commissione Antimafia è datato 28 gennaio 1999 ed è firmato da Ermete Realacci, il presidente dell'associazione ambientalista. Riguarda la vita delle persone, della gente che vive ad Agrigento e che rischia di andare ad abitare in costruzioni in zona di frana. Centomila appartamenti per oltre 85mila metri cubi di costruzioni in due zone sottoposte a vincolo di inedificabilità assoluta, una per un vincolo idrogeologico posto dopo la gravissima frana che colpì Agrigento nel 1966; l'altra per la precedente frana del 1942 (vicino al quartiere dell'Adolorata inghiottito nel 1966...)

Troppo spesso si piangono i morti per eventi drammatici che potevano essere evitati. Soltanto se si fossero applicate le leggi vigenti. Se non si fosse depredata il

territorio in modo delittuoso, come a Sarno, per esempio. Nonostante tutto, ad Agrigento i palazzi edificati in zona franosa continuano a crescere come funghi. I lavori procedono, nonostante le interpellanze, le diffide e le denunce. I palazzi sono ormai al settimo piano per i 50mila metri cubi di via Imera. Mentre in via Gioeni (35mila metri cubi), il cantiere è stato soltanto recintato. Ma presto si sbrigheranno a tirare su case. «Una vicenda di notevole gravità che evidenzia l'inquinamento del comune di Agrigento e l'inefficienza dell'autorità giudiziaria, e della procura presso il tribunale e di quella presso la pretura, ambedue dirette dal dottor Lo Presti», ha scritto Realacci. Un'altra storia gravissima, come le altre che raccontiamo in questa pagina, con l'aggravante che la storia è in corso di attuazione. Che si potrebbero an-

cora fare qualcosa per fermare i lavori. Ma il sindaco Calogero Sodano malgrado i lavori e le autorizzazioni siano in evidente violazione del piano regolatore generale ha finora evitato di intervenire. «Noti sono i legami tra il sindaco e i costruttori, tali fratelli Li Causi, uno dei quali è stato consulente del sindaco per l'Urbanistica e i Lavori pubblici», ha scritto ancora Realacci.

Oggi gli ambientalisti manifesteranno davanti alla prefettura in occasione della visita della Commissione Antimafia. E proprio al presidente della Commissione, Ottaviano Del Turco, si rivolge Ermete Realacci: «Sappiamo con quanto coraggio l'Antimafia ha fatto saltare il tappo dell'illegalità nel palazzo di giustizia di Messina ci attendiamo che anche ad Agrigento il presidente Del Turco riesca ad andare in profondità e a fare chiarezza». A.C.

L'ambientalista e la giustizia di Pinocchio

In un esposto di Legambiente storie di ordinaria illegalità nella Valle dei Templi

ROMA Per il battagliero leader di Legambiente, Giuseppe Arnone, ad Agrigento si amministra la giustizia di Pinocchio. Una giustizia che applaude ai ladri ed incarcerava le vittime. E così, «La giustizia di Pinocchio», si intitola il libro sul caso Agrigento scritto da Giuseppe Arnone e Enrico Fontana. Una giustizia incredibile, talvolta comica, se non fosse che gli episodi drammatici e costituiscono il terreno di coltura dell'illegalità mafiosa. A primo giudizio si potrebbe pensare che si tratta di storie che nascono e si intrecciano nel microcosmo agrigentino. Vicende di appalti poco puliti, di attentati incendiari, di ripicche personali da cronaca locale. Invece no. Ad Agrigento, nella Valle dei Templi deturpata dal cemento e dall'abusivismo, si combatte una guerra emblematica per la legalità nel nostro paese. Da una parte un forte e

motivato movimento ambientalista, guidato da Peppe Arnone, 38 anni, presidente nazionale dei Centri di azione giuridica di Legambiente, dall'altra un sistema di potere che si ramifica nelle istituzioni. «Noi abbiamo scoperto i sepolcri imbiancati del tribunale agrigentino - dice Arnone - e la battaglia è tanto più importante perché dimostra che nel nostro paese, nascosti tra alcuni magistrati eroici e tanti altri che lavorano nel pieno senso del dovere, si nasconde la piaga di chi dovrebbe garantire i diritti dei cittadini e invece volge il capodall'altra parte».

L'antimafia, guidata dal suo presidente Ottaviano Del Turco, oggi visiterà questa terra troppo spesso dimenticata. La speranza e la richiesta dei difensori della legalità è che, dopo questa visita, il ministro della Giustizia Diliberto decida di mandare un'ispezione ministeriale. Per fare chiarezza, come

chiedono numerose interrogazioni parlamentari (una, recente, è firmata da Lumia dei Ds, da Meloni dei Comunisti italiani e dai verdi Saraceni, Cento e Scalia). E per questa chiarezza ha scritto al mi-



nistro Guardasigilli anche il presidente di Legambiente Ermete Realacci «prima che si compiano altre scelte gravemente sbagliate. Per non continuare con le morti bagnate dalle lacrime di cocodrili».

L'invito riguarda la nomina del futuro procuratore capo di Agrigento. Dopo le poco edificanti esperienze di Giuseppe Vaiola e di Giovanni Micicché, ora si rischia la «continuità storica», con

ni Falcone, Ignazio De Francisci, esperto di indagini su Cosa Nostra. Ma il Csm guarderà alla carriera e all'anzianità o andrà oltre? I potentati locali, evidentemente, non vedono bene l'arrivo di un «giovane» procuratore esperto di mafia. Così è sceso di nuovo in campo Arnone e ha mandato due corpi esposti alla Commissione Antimafia, raccontando le vicende poco lusinghiere che si muovono tra il palazzo di giustizia e il Comune di Agrigento.

Per esempio, nelle carte compare il dialogo tra due boss mafiosi della provincia di Agrigento. Il primo: «Avrei la possibilità tramite la politica... di poter ottenere... un impianto di stoccaggio e trattamento di rifiuti solidi urbani... la concessione di una quindicina di paesi. C'è da mangiare per tutti». Il secondo: «Abbiamo qualche possibilità di avere l'assenso?». Dove l'assenso sta per il parere favorevo-

le della Commissione provinciale di Cosa Nostra. Questo dialogo è depositato in un'inchiesta. Eppure il procuratore Lo Presti ha detto al Csm che ad Agrigento non c'è rapporto tra mafia e discariche o gestione di rifiuti, il grande affare ecologico degli anni Novanta. Come un affare, sicuramente da analizzare, è quello della nettezza urbana, il cui appalto viene vinto dal 1984 dalla stessa ditta, quella del cugino del sindaco Sodano; espreso ha vinto l'appalto partecipando da sola. L'ultima volta si è accaparrata 40 miliardi con un'unica avversaria, una ditta di Perugia. Una denuncia sulle eventuali irregolarità dell'ultimo appalto è stata presentata. E archiviata.

Altre denunce, ancora più gravi, sono finite in qualche cassetto, dimenticate. Come quella che parla dell'esistenza nel Comune di una «associazione finalizzata a commettere reati». Nella denuncia si

parla di come funzionano gli appalti e della falsificazione di numerosi atti pubblici. E altri episodi: in un appalto da trenta miliardi a Favara, zona ad alta densità mafiosa, per esempio, il progettista e direttore dei lavori era l'architetto Baldo, assessore comunale all'epoca della gara, nonché affiliato alla loggia massonica Diaz di via Roma a Palermo. Insomma, i cassettoni sono pieni di inchieste che dormono e gli archivi gonfi di processi archiviati. Mentre Lo Presti continua a sostenere, per esempio, che l'abusivismo non c'è. «Eppure - dice Arnone - il fenomeno si estende a macchia d'olio». Per esempio a Palma di Montechiaro sarebbero state presentate ben 500 denunce. E nella Valle dei Templi, esclusa da sempre da ogni condono, non una ruspa è mai entrata in azione, neanche per abbattere pilastri o scheletri abbandonati. A.C.

